

notaro pubb. di Bologna, si legge delle due sorelle: « .... Sorores et filiae Ludovici de Felicinis... » (1).

Nel testamento del conte Lodovico *quondam* Giulio Felicini del 6 dicembre 1650, a rogito Lorenzo Muzzi, dove istituisce sua erede Maria Teresa d' Orazio Boschetti, si legge: « .... lascia l'istesso sig.<sup>re</sup> Testatore alla sig.<sup>ra</sup> Co: Fulvia moglie dell' Ill.<sup>mo</sup> Sig.<sup>re</sup> Co: Giuseppe Maria Felicini del d.<sup>o</sup> sig.<sup>re</sup> testatore *filiola* legitima, e naturale, tutto quello che ad essa sig.<sup>ra</sup> Co: Fulvia, et al d.<sup>o</sup> sig.<sup>re</sup> Co: Giuseppe Maria si deve in virtù dell' Instrom.<sup>o</sup> Dotale fra esso Ill.<sup>mo</sup> sig.<sup>re</sup> Co: Lodovico testatore, et d.<sup>o</sup> sig.<sup>e</sup> Co: Giuseppe Maria celebrato, rog.<sup>o</sup> p. me notaro... ecc. » (2).

In una minuta di testamento della contessa Fulvia, dove istituisce erede fiduciario Ercole Cavazza ed eredi proprietari ed universali i conti Luigi e Roberto Boschetti suoi nipoti, si legge: « Pensando e maturam.<sup>te</sup> considerando Io Fulvia della B. M. del *quondam* sig. Co: Lodovico Felicini, moglie del sig. Co: Giuseppe pure de' Felicini quanto sia indubitabile il dover morire... ecc. » (3).

Ma il più importante è certamente l' « Istrumento dotale della Contessa Fulvia figlia del C.<sup>te</sup> Lodovico Felicini, moglie del C.<sup>te</sup> Giuseppe M.<sup>a</sup> figlio del C.<sup>te</sup> Ercole Felicini, la qual dote consiste: 1.<sup>o</sup> in una casa in Ceredolo d.<sup>o</sup> il Palazzo di Ceredolo; 2.<sup>o</sup> in un luogo d.<sup>o</sup> l'orto; 3.<sup>o</sup> in un altro d.<sup>o</sup> il prato grande; 4.<sup>o</sup> in un altro detto il Pradetto tutti posti in Ceredolo; 5.<sup>o</sup> e in una casa in Bologna nella strada detta di Brochindosso ». In questo documento che è del 22 febbraio 1649, a rogito Giovanni Lorenzo Muzzi, è detto: « .... et conclusum fuerit matrimonium per verba de futuro quanto citius in faciem S. Matris Eccl.<sup>siae</sup> iuxta ritum et formam Sacri Concilii Tridentini... inter honestam et commendabilem Iuvenem Ill.<sup>mam</sup> D. Co: Fulviam filiam Ill.<sup>mi</sup> D.<sup>ni</sup> Co: Lodovici de Felicinis nob. Bononiae, ex una et Ill.<sup>mum</sup> D. Co: Ioseph Mariam *quondam* Ill.<sup>mi</sup> D.<sup>ni</sup> Co: Herculis de Felicinis nobilem pariter Bononiae Capellae S. Leonardi, ex altera, cum Dote lib. quadraginta millium bon.... Idcirco praefatus Ill.<sup>mus</sup> D.<sup>nus</sup> Co: Ludovicus q. Ill.<sup>mi</sup> D.<sup>ni</sup> Co: Iulii Nob. Bon. d. Capellae S. Leonardi, sponte... per se, suosque haeredes concessit et destinavit praefato Ill.<sup>mo</sup> D.<sup>no</sup> Co: Ioseph Mariae supradictam Ill.<sup>mam</sup> D. Co: Fulviam eius filiam in sponsam et futuram uxorem eiusdem Ill.<sup>mi</sup> D. Co: Ioseph Mariae... ecc. » (4).

(1) Archivio Boschetti — Filza O, VIII, 116 \*\*.

(2) Archivio Boschetti — Filza D, X, 160.

(3) Archivio Boschetti — Filza D, I, 14.

(4) Archivio Boschetti — Filza B, XI, 126, 129.

Questa promessa di matrimonio fu pure da me letta nell'Archivio Notarile di Bologna fra i Rogiti 1649 del notaio Jo. Laurentius de Mutiis al n. 14 di repertorio.

Dai quali documenti appare evidentemente come Fulvia nata nel 1626, moglie del conte Giuseppe Maria Felicini, morta il 30 marzo 1692 nelle Monache di S. Lorenzo, e di cui parla il Ghiselli, non nasceva Boschetti, ma Felicini.

S. Cesario, agosto 1919.

ANTON FERRANTE BOSCHETTI



### Le notizie intorno alla famiglia di G. C. Croce e l'interpretazione di un suo capitolo in versi inedito

Benchè Giulio Cesare Croce trascorresse in Bologna la massima parte dell'esistenza, scarsi sono i particolari che noi conosciamo della sua vita privata.

Il Guerrini, nella sua ben nota monografia su *La Vita e le Opere di G. C. Croce* (Bologna, Zanichelli, 1879), ne raccoglie i pochi dati biografici certi (capp. I e II).

L'aver trovato un processo dell'anno 1590, nel quale ebbe parte il Croce, mi offrì l'occasione fortunata di mettere in luce qualche notizia curiosa della vita privata di lui, come ho fatto in altro luogo (v. *Il Resto del Carlino della Sera*, 2 nov. 1919).

Qui aggiungerò che gli atti del suddetto processo ci conservano anche il nome di un fratello del Croce, che viveva pur esso in Bologna nel 1590: « il fratello di Giulio Cesare chiamato Gio. Batta. Croce » (Archivio di Stato di Bologna, Libri del Torrione della città di Bologna, vol. n. 2279 (anno 1590), f. 61v.).

Su ciò non v'è luogo a discussione. Un punto che abbisogna, invece, di chiarimento è quello riguardante la moglie — o, meglio, le mogli — del Croce.

Dagli atti del processo già ricordato risulterebbe che il Croce aveva per moglie, nel 1590, una Isabetta de' Furgeri. Riproduco qui i passi dai quali deduco tale notizia.

Nella sua deposizione, il « Mestrale » (o Ministrale) della Badia di S. Felice racconta che, quando certi due ingiuratori andavano gridando villanie sotto le finestre dei Furgeri, di casa di questi « Francesco

[dei Furgeri] li voleva andar a gridare et madonna Iacoma sua sorella, et madonna Isabetta sua sorella, et madonna Domenica non volsero che si movesse » ecc. (l. c., p. 46).

Raccontando lo stesso fatto, Iacoma dei Furgeri, che sappiamo esser la moglie di Lattanzio dalle Balle, dice (l. c., f. 113v.): « in casa non gl'erano li miei fratelli se non Francesco ch'è quello di manco tempo mia madre et me, ed un'altra mia sorella moglie di Giulio Cesare Croce che non volessimo che Francesco le (!) rispondesse niente ».

Dunque, la « madonna Isabetta sua sorella » (di Francesco, cioè, e del pari di Iacoma) è qui chiaramente indicata quale moglie del Croce mentre madonna Domenica ne è la suocera.

Ma al contrario il Guerrini, analizzando un capitolo in versi, inedito, del Croce (Bibl. Univ. di Bologna, mss. Croce, t. XXV, n. 30), scrive che esso « ci insegna che la prima moglie del Croce si chiamava Ginevra, che visse vent'anni con lui e che per conseguenza morì nel 1595 », poichè nel ms. della *Vita* (ms., t. II, n. 13) il Croce ha segnato in margine l'anno 1575 quale data delle sue prime nozze.

Che questa fosse la prima moglie del Croce, il Guerrini evidentemente deve avere argomentato dal fatto che nel capitolo stesso se ne parla come di unica moglie. Se nel 1590, dopo 15 anni di matrimonio, egli aveva invece per moglie una Isabetta, potrebbe darsi che la Ginevra fosse invece la seconda moglie? No: perchè nel capitolo suddetto si piange la Ginevra morta *dopo venti anni di matrimonio*, ed invece il Croce stesso morì soli *diciannove anni* (nel 1609) dopo quell'anno 1590 nel quale viveva ancora la moglie Isabetta.

Non resta dunque che un'altra ipotesi, e cioè che il capitolo in questione non sia dedicato dal Croce alla moglie propria, non sia cioè scritto veramente in prima persona, ma sia scritto per commissione di qualchedun altro. È ciò che io stimo si debba ritenere, tanto più che vari argomenti in appoggio di questa spiegazione si possono trarre dall'esame dei componimenti poetici raccolti, nel citato t. XXV, al n. 30 dei mss. del Croce.

Essi comprendono: un lungo capitolo, intitolato *Lamento per la morte di sua moglie*, e quattro sonetti, in uno dei quali parla il marito, in un altro la moglie morta, mentre i rimanenti due sono sopra la sepoltura di essa. « Il capitolo — osserva giustamente il Guerrini (p. 90) — è fiacco, come i quattro sonetti ». Più che fiacchi, io direi anzi questi componimenti affatto retorici ed affettati; ciò che non sarebbe conforme all'indole del Croce, il quale, quando tratti di argomenti che gli stanno a cuore, sa trovare accenti rozzi sì, ma vivi e commossi.

Nel *Lamento*, è vantata l'infinita premura spiegata dalla moglie nell'assistere il marito infermo:

« Nelle mie malattie che molte foro  
e in una che tra l'altre ben disdotto  
mesi mi tenne in pena ed in martoro... ».

Questa malattia dovette essere assai grave, se l'infermo aveva bisogno d'essere vestito e calzato, come è detto in questi altri versi:

« Al calciarmi al vestirmi era sacente  
al levarmi al posarmi a far quel tanto  
che bisogna agli infermi... ».

Ora come va che il Croce, nè nella *Vita* nè in altre opere dove si lagna dei propri guai (cfr. ad es. Guerrini, pp. 77-78) fa cenno di questa sua così cattiva salute, che sarebbe stata fra tutte la miseria più grande e più compassionevole? Nei versi citati ci si presenta l'immagine di un vecchio: vecchio, se non per gli anni, per la salute rovinata. E invece il Croce, nell'autobiografia, parla con serenità, senza alcun lamento, della propria vita, che, nei primi anni oltre la cinquantina (cioè una decina d'anni dopo il 1595, data della morte di Ginevra, se questa dev'essere stata moglie del Croce per vent'anni), s'avvia verso la vecchiaia:

« La quinta croce ho d'anni già compiuta  
et a la sesta converger s'affretta  
e la vecchiaia a casa sua m'invita ».

E, tessendo le lodi della morta Ginevra, come mai il Croce non ha nemmeno una parola da dire dei meriti suoi di madre? Eppure sappiamo, dall'autobiografia, ch'egli ebbe sette figli dalla prima moglie e sette dalla seconda. Dei figli non fa parola, nè per lodare Ginevra, nè per compiangere la sorte di essi, nè per lamentare la propria; mentre si dà premura di rilevare la liberalità della Ginevra verso i poveri. E nemmeno considera i figli come un conforto rimastogli nella vedovanza, giacchè esclama:

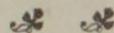
« Qua giù più non è alcun che mi conforta ».

Egli non avrebbe certamente trascurato di toccare questo tasto degli affetti familiari, fra tutti il più commovente.

Io ritengo dunque che il capitolo ed i quattro sonetti siano stati composti dal Croce per commissione fattagli probabilmente da un vecchio assai danaroso, rimasto vedovo senza prole.

Se poi madonna Isabetta sia stata la prima o la seconda moglie di Giulio Cesare Croce, non possiamo arguire, giacchè l'unico dato del quale disponiamo, cioè dei sette figli avuti dall'una come dall'altra, non è tale da dirimere la questione: dopo quindici anni di matrimonio (1575-1590) il Croce poteva averne avuti così sette, come più di sette ed anche, a rigore, tutti quattordici (dei quali sappiamo che soli sette vissero lungamente); e, d'altra parte, nei diciannove anni di sua vita (1590-1609) che ancora dovevano trascorrere, aveva tutto il tempo di avere, anche da un'altra moglie, altri sette figli. Dal processo già citato risulta a questo proposito soltanto quanto dice il cognato Francesco (p. 44): « mastro Giulio Cesare . . . ancora lui era in casa nostra per che gli era detta sua moglie et figli et era venuto per condurli a casa » (alle quali parole corrispondono queste, della deposizione del Croce stesso: p. 39: « a torre mia mogliera, e miei figlioli »); ma non si ricava nulla di più preciso.

LUIGI EMERY



#### Per Giuseppe Mengoni e per le lapidi cittadine

Riceviamo e di buon grado pubblichiamo:

Ch.<sup>mo</sup> prof. Antonio Linari,

Bologna, 19 Giugno 1919

Molto mi è piaciuta la Sua idea di onorare il nome dell'insigne architetto nostro, Giuseppe Mengoni; e solo l'infermità, che mi colse durante il servizio militare e ancora m'obbliga al letto, m'ha impedito di mandarle prima di ieri il mio tenue obolo per lo scopo da Lei proposto. Non a me spetta di dar giudizi, e tanto meno mi arrogherei di darne, in quanto che stimo difficile anche ai meglio intendenti il valutare con esattezza il pregio dell'arte dei nostri tempi: lo stile di un'epoca può esser bene osservato e apprezzato solo da una certa distanza, quando le comuni caratteristiche, delle quali partecipano anche inconsapevolmente gli artefici di una medesima età, emergono sulle variazioni individuali, che però vanno poste in relazione con quelle. Ma non mi par dubbio che la grandezza e l'ardimento delle concezioni architettoniche del Mengoni, oltrechè il crudelissimo fato che, invidiandogli l'imminente trionfo, fece lui martire dell'arte sua, gli assegneranno un posto non umile nella memoria e nell'estimazione di coloro « che questo tempo chiameranno antico ».

Giusto sarebbe che di lui fossero osservate non solo le opere massime, ma anche alcune minori, e forse non meno belle; il palazzo Cavazza, ad esempio, che egli edificò nel 1863, per la sobria e severa eleganza, di sapore quasi cinquecentesco, piace a me non meno che l'altro, tanto più ornato e ricco e rilucente di marmi, della Cassa di Risparmio. Comunque sia di ciò, l'autore della Galleria milanese (la quale vie maggiormente si apprezza, se si confronti colle altre analoghe edificate in Italia e fuori) merita certamente un ricordo nella sua e nostra Bologna. Bolognese in vero egli fu, perchè nato nella nostra provincia, a Fontana Elice, sebbene altri lo affermi, anche per le stampe, « ravennate », forse a causa dell'antica pertinenza di quel comune; ma la meravigliosa Ravenna è abbastanza ricca di glorie sue, da doverlesi attribuire pur questa. Nè gli onori che altrove si rendano a lui come romagnolo (e chi non sa che una parte della provincia di Bologna è Romagna?) dispensano noi, ad ogni modo, dall'assolvere per parte nostra egual debito. Bolognese egli fu anche perchè a Bologna visse e lavorò a lungo, disegnando qui perfino l'opera più grandiosa, poi eseguita a Milano. Nell'atrio di una casa in via San Vitale è una lapide, che rammenta la dimora fattavi dal Mengoni, mentre attendeva appunto ai disegni della Galleria milanese. Ma è una lapide interna, che io stesso vidi una volta solo per caso; non converrebbe meglio che essa fosse murata in aperta luce?

L'uso delle lapidi interne, così frequenti a Bologna anche in ricordanza d'uomini sommi (cito, ad esempio, quella per Torquato Tasso in una casa di via Imperiale; e taccio di quelle per Francesco Maria Zanotti in via S. Stefano, e per Properzia de' Rossi in via Riva Reno, e d'altre moltissime), non manca per vero di una dignitosa e signorile modestia, e può anche essere appropriato in alcuni casi, quando non si tratti di persone o eventi molto solenni, o si voglia che la penombra aggiunga fascino alle memorie; ma in generale non mi par da raccomandare, perchè le epigrafi semisegrete poca o niuna efficacia possono avere per l'istruzione e l'educazione del popolo. Gioverebbe, almeno, che delle lapidi non esposte alla diretta vista del pubblico fosse compilato un qualche elenco, per comodo degli studiosi che le volessero ricercare; e meglio ancora sarebbe se in tale elenco si comprendessero pure tutte le altre, coll'indicazione dei rispettivi autori, spesso di nome insigne nella patria letteratura. Non vorrà alcuno tra noi sobbarcarsi alla fatica di comporre cotesto piccolo *Corpus inscriptionum bononiensium*?

Ma io m'accorgo d'essermi ormai dilungato dall'argomento di